

IL DRAMMA

MENSILE DI COMMEDIE DI GRANDE INTERESSE DIRETTO DA LUCIO RIDENTI

ILTE - INDUSTRIA LIBRARIA TIPOGRAFICA EDITRICE - TORINO - CORSO BRAMANTE, 20 - TEL. 693.351

Più Unite - 26 ottobre 1960



Unità - 26 ottobre 1960

Il Ruzante a Torino

Il ridicolo è strumento di verità nella «Moscheta», una commedia del '500 che ci mostra il rovescio della splendente medaglia rinascimentale - Una eccellente messa in scena al Teatro Stabile

TORINO, 25 ottobre

La nuova stagione del Teatro Stabile si è aperta con una delle più mordenti commedie di quel cinquecentesco campione del «riso amaro» che fu Angelo Beolco; soprannominato per la sua ironica, ma anche orgogliosa decisione: il Ruzante (parola derivata da «ruzare», che in dialetto padovano significa «scherzare»).

Ruzante è lui, Angelo Beolco, ma anche uno dei personaggi più ricorrenti delle sue commedie, delle quali fu ai suoi tempi anche applauditissimo interprete. Questo vezzo di cristallizzare se stesso in un nome, in un tipo, in una onnipresente maschera da porre al centro di sempre nuove situazioni, non certo è da intendersi nel Beolco come una ritrattura verso schemi stereotipi. E' ben altro. Come ben altro è stata ai tempi nostri la tipizzazione compiuta da Chaplin nelle sue indimenticabili satire sociali. E' anzi la prova artistica di avere colto i lati più sensibili, più vivi e vulnerabili di una determinata società; di avere scovato con mano sicura l'uomo più adatto a riassumerne in sé virtù e deficienze di un dato consorzio umano; di essere, insomma, giunti al «nocciolo della questione» che si vuole porre in chiaro.

E la questione che al Beolco premeva mettere in luce era la realtà del mondo contadino di allora, al quale in parte (per irregolarità di nascita) egli stesso apparteneva. Una realtà dalla quale egli si sentiva parimenti attratto e respinto; per quel che vi era di elementare in essa, di estraneo ai luoghi comuni della cultura del suo tempo, e contemporaneamente di avvilito, di refrattario ad ogni regola morale, di doloroso. Nè sfuggiva al Beolco quanto vi fosse di non correggibile nei suoi personaggi, data la condizione. La sua irrisione verso il compagno rozzo, sensuale, violento, goffo o astuto è sempre piena di questa consapevolezza, anche se essa vi agisce come sottintesa.

Ne «La moscheta», il Beolco ci precipita, per così dire, nel mondo dei contadini, senza lasciare aperto alcuno spiraglio verso quell'altro «mondo» per il quale va onorata e celebrata l'epoca in cui egli visse. Della splendente medaglia rinascimentale ci offre, nudo e crudo, il rovescio; senza attenuazioni, senza considerazioni distaccate, lasciando soltanto che la verità parli da sé sola, ridicola e terribile.

E ridicolo e terribile è quel suo Ruzante continuamente beffato, ma sempre pronto a



Una scena della «Moscheta» presentata ieri sera al teatro Stabile di Torino: Franco Esposito (il soldato bergamasco) e Edda Albertini (Betia).

illudersi di poter beffare a sua volta, che si muove nella commedia come se avesse perso le redini della sua vita, stretto in un groviglio di reazioni elementari, frustrato all'inverosimile, eppure incapace di soffermarsi sul fondo della sua disperazione: gli basta niente per riprendere quota, una parola di sua moglie, la fuggitiva speranza di poterla strappare ai più furbi che se la stanno godendo per lui sotto i suoi occhi, il pensiero di riuscire finalmente a gabbare chi lo sta gabbando.

Come una clava mortale che non risparmia nessuno, il «ridicolo» ruota sulla commedia del Beolco. Non c'è spilungone di soldato bergamasco o contadino furbacchione che per esso non esca, in un modo o nell'altro, con le ossa rotte. Solo lei, la Betia, la moglie di Ruzante, colei che «parla fino», sembra avere in pugno la situazione e manovrare gli uomini che le scalpitano attorno con quel tipo di animalesca sicurezza che di solito, dal ridicolo, dovrebbe essere risparmiata. E difatti non fa ridere nella sua ferigna realtà. Essa è il polo opposto del debole Ruzante. E' il simbolo della vita elementare che si concede soltanto a chi possiede forza o astuzia sufficiente per raggiungerla e per afferrarla.

E' lei infatti che stabilisce, nella commedia, le regole di un gioco in virtù del quale un piccolo paese sembra assumere le proporzioni di un campo di battaglia. Impossessarsi della Betia significa «avere vinto»,

e non ci sono «colpi proibiti» nella giostra che i tre personaggi, il Ruzante, Menato, e il soldato bergamasco, combattono per lei. Una partita d'amore che anziché usare le armi gentili del corteggiamento, adopererà (in scala ridotta), quelle delle «strategie militari»; di qui lo spaventoso ridicolo della faccenda, l'inimmaginabile grottesco che ne scaturisce.

Di questo mondo chiuso e impietoso, è venuta fuori dall'edizione offertaci dal nostro Teatro Stabile — possiamo pur dirlo — l'essenza. Non ricordiamo di avere passato una sera tanto piena nel teatro Gobetti. De Bosio ha dato forse il meglio di sé in questa regia, a giudicare da come ci è apparsa penetrata e radicata la sua realizzazione. Ci ha gettati veramente fra i viottoli e le arcate della Padova di allora. E i contadini che li percorrevano, erano dei contadini.

Non è facile trovare dei termini di paragone per descrivere l'efficacia dell'interpretazione data da Franco Parenti del personaggio di Ruzante. Qualche attore della «Comédie française» è riuscito a dare personaggi di Molière con quel risalto. E anche calati fino «al nocciolo della questione» ci sono apparsi gli altri attori: Franco Esposito (il soldato bergamasco), Virgilio Zernitz (Menato), Edda Albertini (Betia), Gianni Mantesi (il prologo). Un piccolo complesso di attori in grado di riscattare di fronte al pubblico torinese molte sere inutili offerte in

passato dal Teatro Stabile. Successo ampio e meritato. Si replica.

Giorgio De Maria